

Archivi Un testo convenzionale pubblicato dal «Piccolo» di Trieste nel 1909 a firma di Umberto da Montereale

Saba e quel bersagliere da cartolina

Ritrovato un sonetto sul terremoto di Messina scartato dal poeta

di GIORDANO CASTELLANI

Questo sonetto fu pubblicato il 12 gennaio 1909 nel *Piccolo* di Trieste, edizione della sera, a firma «Umberto da Montereale». Ha però il valore di un inedito, perché da allora non ebbe altri lettori. Saba non lo incluse in nessuna delle sue raccolte, né lo riprese come testo isolato al di fuori del *Canzoniere*.

L'unica traccia del sonetto «Messina» è rimasta in una lettera a Giacomo Debenedetti, il critico che Saba considerava il suo *De Sanctis*. Ma l'occasione non era letteraria. Il 14 ottobre 1927 a Giacomino (26 anni) il poeta quarantaquattrenne narrava un sogno della notte precedente, un sogno ambientato a Torino e di cui il giovane amico era coprotagonista. Nel sogno Saba leggeva alcuni versi su Catania, che per altro non aveva mai scritti. Nell'interpretazione di quanto

aveva sognato, Saba scriveva: «E quella quartina su Catania, viene dall'aver io in questi giorni ritrovato un mio sonetto scritto per il terremoto di Messina: da Messina a Catania, nel sogno, è breve il passo».

Il rifiuto di questi versi è ben comprensibile. Frasi e immagini sono convenzionali, da cartolina: «lo stretto, le cupe frondi, il meriggio immoto, la città-aranciera». Anche le scene del terremoto risentono dei resoconti dei giornali di quei giorni: la fiamma tra le macerie, il braccio esangue che emerge dalle rovine, i cani-fiere. Ma, come spesso accade in Saba, anche nelle poesie mancate c'è qualcosa che colpisce e si ricorda. Qui è il finale, che è poi lo spunto autentico intorno a cui sono costruite le altre immagini: «mentre al bimbo che piange e chiede mamma / canta la ninna-nanna un bersagliere...». È la figura inattesa del

bersagliere-balia (con la sequenza: mamma-nanna-bersagliere) che intenerisce e fa sorridere Saba e anche noi.

Se poi si pensa al tempo in cui la poesia fu scritta si capisce anche da quale «situazione» (avrebbe detto *De Sanctis*) era generata. Il sonetto più che dal terremoto è ispirato dall'attenzione per la vita militare. Nel 1908 Saba, che come triestino italiano era tenuto al servizio di leva, aveva passato quattro mesi in fanteria a Salerno. Nell'addestramento militare, accanto a contadini analfabeti, aveva scoperto un'umanità che non conosceva e una fisicità piena di eros che lo aveva sottratto temporaneamente alla sua solitudine malinconica di nevrotico. «Me stesso ritrovai tra i miei soldati. / Nacque tra essi la mia Musa schietta» avrebbe poi scritto nel sonetto 11 dell'*Autobiografia*. Nei *Versi militari* del 1908 i suoi

compagni gli appaiono come cuccioli, «giovani cani» sempre pronti al gioco, alla danza grottesca, al lamento e al canto puerile. A questa serie di schizzi appartiene dunque l'immagine apparentemente solo patetica del bersagliere che culla il bimbo orfano.

Perché il sonetto era sfuggito finora alle ricerche? Come s'è detto, è firmato «Umberto da Montereale» e non Saba, il nuovo nome che Umberto Poli assunse solo nel 1911 con la sua prima raccolta di versi: *Poesie*. Inoltre il sonetto fu pubblicato in una pagina interna del giornale, stretto fra le colonne, senza nessuna evidenza di impaginazione, col solo stacco di un titolo: I versi. L'ho ritrovato facendo lo spoglio di riviste e quotidiani del primo Novecento in funzione dell'edizione critica del *Canzoniere* 1921 (per la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori), ma quando il volume era già in corso di stampa.



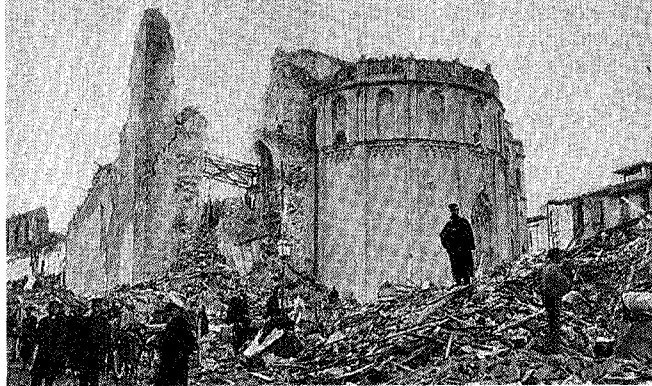


Io non la vidi mai, che d'essa noto
n'era il nome e non più. Nel mio pensiero,
quanto vedevo immaginando il vero,
è quello che distrusse il terremoto.

Vedea uno stretto da varcarsi a nuoto;
di cupe frondi un dondolio leggero:
col porto di vocianti uomini nero,
sotto un meriggio eternalmente immoto,

biancheggiar la città, vasta aranciera.
Ora veggio macerie, onde la fiamma
esce, o un lungo sottil braccio di cera.

Vagano cani ritornati fiere:
mentre al bimbo che piange e chiede mamma
canta la ninna-nanna un bersagliere...



Un'immagine del terremoto di Messina. In alto: Umberto Saba

Il sisma

Un trauma non soltanto italiano

Occasione di rilancio dell'identità nazionale italiana, ma anche trauma di elevato impatto simbolico per l'opinione pubblica mondiale. Ebbe al tempo stesso questi due aspetti il terremoto che, il 28 dicembre 1908, rase al suolo Messina, Reggio Calabria e dintorni, per un totale di vittime valutato tra le 80 e le 100 mila. Il centenario del sisma offre lo spunto per approfondire entrambe le facce della medaglia con due diversi libri. Nel saggio *Una catastrofe patriottica* (Laterza, pp. 240, € 18) lo storico inglese John Dickie sostiene che la gara di solidarietà scattata dopo la catastrofe offre l'immagine di un'Italia giolittiana «molto più unita di quanto generalmente si ritenga». I riflessi internazionali della tragedia sono invece illustrati da diversi autori nel volume *La città ferita* (pp. 199, € 23), edito da **Franco Angeli** e curato da Giovanna Motta.

A. Car.